

INTRODUZIONE

La nascita del Comitato

Il Comitato di lavoro sul caso Impastato, è stato costituito ai sensi dell'articolo 1, comma 4 della legge istitutiva della Commissione e dell'articolo 15 del Regolamento interno, dall'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari e dai coordinatori dei Comitati di lavoro nella riunione di martedì 27 ottobre 1988, allo scopo di condurre una approfondita indagine sulle vicende connesse alla morte di Giuseppe Impastato, militante di Democrazia Proletaria, avvenuta a Cinisi il 9 maggio 1978.

Coordinato dal senatore Giovanni Russo Spina e inizialmente composto dal senatore Michele Figurelli e dai deputati Bonaventura Lamacchia, Gianfranco Micciché e Sebastiano Neri, il Comitato ha iniziato i propri lavori il 21 gennaio 1999 e si è dato prioritariamente un modulo operativo per condurre la sua attività, evitando di sovrapporsi o di interferire con il lavoro della magistratura.

Dopo l'audizione di Umberto Santino e di Giovanni Impastato, rispettivamente presidente e vice presidente del Centro siciliano di documentazione « Giuseppe Impastato », nonché del magistrato inquirente titolare dell'inchiesta *de qua*, avvenuta in Palermo il 4 febbraio 1999, il Comitato ha acquisito agli atti una cospicua mole di documentazione sulle indagini giudiziarie.

Il 18 febbraio 1999, il Presidente della Commissione, su sollecitazione del Comitato, rivolgeva al ministro della giustizia, onorevole Oliviero Diliberto, un forte invito affinché le competenti autorità degli Stati Uniti fossero sollecitate a fornire una risposta alla domanda di estradizione avanzata dall'autorità giudiziaria nei confronti di Gaetano Badalamenti. Tale atto di impulso sottintendeva la possibilità di avere effetti decisivi se accompagnato dalla manifestazione di una volontà e di una prospettiva di rafforzamento dei rapporti di cooperazione tra i due Paesi nell'attività di contrasto alla criminalità organizzata — rapporti peraltro già sperimentati in passato — tenuto conto anche dell'indubbio valore che l'adesione alla richiesta di estradizione avrebbe avuto per favorire la ricostruzione di una vicenda alla cui definizione il nostro Paese annetteva una grande importanza.

In risposta a tale invito, il ministro Diliberto, in data 23 febbraio 1999, comunicava alla Commissione che l'Ambasciata d'Italia a Washington era in attesa di ricevere informazioni sullo stato della procedura e che, data la particolare rilevanza della questione, era stato da lui interessato il Ministro degli esteri. Il responsabile del Dicastero della giustizia comunicava altresì che, una volta concessa l'estradi-

zione, si sarebbe dovuto attendere che il Badalamenti scontasse la pena inflittagli per altri fatti negli Stati Uniti e che comunque era possibile richiedere, ai sensi dell'articolo XIV del trattato bilaterale di estradizione del 1983, la consegna temporanea del detenuto per la celebrazione del processo in Italia. Lo stesso Ministro si riservava, comunque, di segnalare alla Commissione ogni significativo sviluppo della procedura.

La Commissione, dopo il suo rinnovo, nelle sedute del 21 luglio e del 14 ottobre 1999, ha deliberato la ricostituzione dei Comitati di lavoro ed ha così rideterminato la composizione del Comitato di lavoro sul caso Impastato (X Comitato):

Russo Spena Giovanni, senatore (Misto-Rif. Com.-Progr.), coordinatore;

Figurelli Michele, senatore (Democratici di sin.-L'Ulivo);

Florino Michele, senatore (Alleanza nazionale);

Miccichè Gianfranco, deputato (Forza Italia);

Rizzi Cesare, deputato (Lega FN per l'Indip. della Padania);

Scozzari Giuseppe, deputato (Pop. Dem. L'Ulivo);

Pettinato Rosario, senatore (Verdi L'Ulivo).

L'attività del ricostituito Comitato si è poi sviluppata con un intenso programma di ulteriori iniziative istruttorie.

In particolare, si è proceduto alle seguenti audizioni:

generale dei carabinieri Antonio Subranni, ex comandante del Reparto operativo del Gruppo carabinieri di Palermo e maresciallo dei Carabinieri Alfonso Travali, ex comandante della Stazione dei carabinieri di Cinisi (Roma, 11 novembre 1999);

dottor Giancarlo Trizzino, già Pretore di Carini e dottor Alfonso Vella, già dirigente della DIGOS di Palermo (Roma, 25 novembre 1999);

dottor Gaetano Martorana, già Procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo (Roma, 15 dicembre 1999);

signor Francesco Carlotta e professor Giuseppe Barbera, amici di Giuseppe Impastato, dottor Ernesto Del Bianco, già comandante dei carabinieri di Partinico (Roma, 27 gennaio 2000);

appuntato dei carabinieri Francesco Abramo, già in forza presso la Stazione dei carabinieri di Cinisi e signor Faro Di Maggio amico di Giuseppe Impastato (Roma, 16 febbraio 2000);

dottor Umberto Santino, presidente del Centro siciliano di documentazione « Giuseppe Impastato », signor Giovanni Riccobono, signor Giampiero La Fata, amici di Giuseppe Impastato e, infine, signora Felicia Bartolotta, signor Giovanni Impastato e signora Felicia Vitale rispettivamente madre, fratello e cognata di Giuseppe Impastato (Palermo, 31 marzo 2000);

signor Benedetto Manzella, amico di Giuseppe Impastato (Roma, 27 luglio 2000);

professor Salvo Vitale, amico di Giuseppe Impastato (Roma, 28 settembre 2000).

A tutte le persone audite va il ringraziamento della Commissione per la disponibilità manifestata e il contributo offerto.

Anche l'attività di acquisizione documentale è stata particolarmente intensa. È stata acquisita agli atti della Commissione parlamentare antimafia la copia integrale del fascicolo relativo ai procedimenti penali scaturiti dalla morte di Giuseppe Impastato.

Numerosi sono poi i documenti inviati alla Commissione dal Centro Siciliano di Documentazione intitolato a Giuseppe Impastato e relativi alle pubblicazioni e alle attività del Centro.

Nel corso della attività istruttoria del Comitato di lavoro sono stati richiesti a diversi Uffici giudiziari di Palermo e di altre città siciliane, a numerose Autorità amministrative, ad organi di stampa, ai Comandi territoriali dell'Arma dei carabinieri, alla questura di Palermo, al Ministero dell'interno, al Sismi, al Sisde e a privati cittadini, specifiche informazioni, atti, documenti e notizie di volta in volta ritenuti utili agli accertamenti in atto.

Ad essi va, quindi, il ringraziamento della Commissione per il contributo ai lavori dell'indagine parlamentare (1).

La relazione è divisa in tre parti più un capitolo di conclusioni finali. La prima parte intende analizzare:

a) il ruolo di Badalamenti nella direzione della organizzazione mafiosa e nel collegamento con Cosa nostra americana, il suo essere al centro di relazioni criminali, politiche, di interesse, con segmenti di organi dello Stato (pubblica Amministrazione, Polizia, Carabinieri) tali da identificare un vero e proprio sistema di potere;

b) la descrizione dell'asservimento del territorio in cui è maturato il delitto Impastato, asservimento finalizzato al controllo capillare di un imponente traffico di droga. Vengono individuati i caratteri di economia politica della criminalità del territorio, i conflitti di mercato (per così dire), la dislocazione dei poteri (mafiosi e politici, nel complesso). Punta Raisi per lunghi anni fu un aeroporto munito di « extraterritorialità », come alcuni porti, protetti e salvaguardati per la loro funzionalità al traffico della droga. La mafia dei tempi passati, che era nata all'interno del vecchio sistema terriero, degli appalti, dei crimini legati alla proprietà ed al possesso della terra, si era ormai « globalizzata », aveva « messo al lavoro » il territorio come « distretto » della droga;

(1) Il riferimento a ciascuno dei documenti utilizzati è contenuto nel corpo della relazione; i documenti in copia o in originale sono consultabili presso la sede della Commissione.

c) Peppino Impastato comprese sicuramente tutto questo. Denunziò. Fece controinformazione (in parte nota, in parte andata perduta). Forse comprese qualcosa di più specifico di quanto la stessa Commissione sia riuscita, dopo tanti anni, a comprendere anche perché sono state occultate informazioni preziose. Certamente, per questo, fu ucciso. La mafia non poteva correre il rischio che diventasse consigliere comunale, che acquistasse rappresentatività politica e istituzionale, che « usasse » le istituzioni come laboratorio di controinformazione ed amplificazione delle denunce. Peppino Impastato sarebbe stato eletto (come in effetti fu eletto) in un partito come Democrazia Proletaria che aveva, comunque, strutture, giornali, rilevanza nazionale e peso istituzionale, per quanto esiguo fosse all'epoca dei fatti. Il coraggioso componente di un coraggioso gruppo di persone capace di fare inchiesta ed animato da utopia trasformatrice, stava per coprire il ruolo di rappresentante politico locale, di articolazione di una strategia nazionale. In questo senso, il lavoro della Commissione, come ha affermato il senatore Figurelli durante una riunione del Comitato, deve essere considerato « un caso molto rilevante, forse il primo, compiuto dalla Commissione Antimafia, di ricerca autonoma, di documentazione, di informazione e controinformazione su un importante delitto politico/mafioso, a torto per troppo tempo dimenticato. Sarebbe auspicabile — conclude il senatore Figurelli — che per altri importanti delitti politico/mafiosi si facesse quest'opera di scavo, di ricostruzione ».

È una proposta che la Commissione fa propria e osa rilanciare a tutto il Parlamento, come recupero di una memoria storica, ritessitura di una trama lacerata che non è solo doveroso omaggio al passato, ma segno « forte » di un impegno contro le mafie sempre più qualificato ed inserito in un percorso di democrazia progressiva e di Stato di diritto.

La seconda e la terza parte sono incentrate su una minuziosa ricostruzione delle indagini dei carabinieri della stazione di Cinisi e del reparto operativo del gruppo di Palermo, intervenuti sul luogo dove fu trovato il corpo dilaniato di Peppino Impastato e dei magistrati che diressero le indagini. La ricostruzione è finalizzata a comprendere se, a partire dalle prime fasi delle indagini, ci siano state anomalie nel comportamento degli inquirenti che abbiano determinato sottovalutazioni o incomprensioni di quanto in realtà era accaduto oppure se vi fossero state deviazioni o depistaggi.

In questa relazione, pur su un tema così aspro, su un terreno su cui si sono sviluppate e si sviluppano forti emotività, la Commissione non ha mai anteposto tesi preconfezionate alle verifiche critiche.

A conclusione di un lungo ciclo di audizioni e dopo un'accurata raccolta di un imponente materiale documentale è possibile affermare che siamo di fronte ad un lavoro condotto con grande meticolosità, anche filologica.

Se tutto ciò è stato possibile grande merito va reso alle testimonianze della mamma, del fratello, dei familiari tutti, delle compagne e dei compagni di Peppino Impastato; così come alla ricerca attenta, documentata, coraggiosa di Umberto Santino e del centro di docu-

mentazione da lui costituito e diretto, che riveste tuttora certamente un ruolo storicamente rilevante di osservatorio ed analisi delle mafie.

A questa relazione la Commissione non sarebbe giunta (è doveroso riconoscerlo) senza la professionalità e la passione civile dimostrata, nel corso di un lavoro istruttorio certamente complesso, dai preziosi consulenti onorevole Enzo Ciconte, dottor Gianfranco Donadio e dottor Antonio Maruccia, oltre che dal capitano Giuseppe De Bonis e dal personale di tutti gli uffici.

PARTE PRIMA

Il contesto mafioso e don Tano Badalamenti

A « Mafiopoli » la vita scorre, giorno dopo giorno, tranquillamente e, come sempre, senza grandi scossoni, tranne le eccezioni che ci sono dappertutto. Solitamente c'è calma, tranquillità; invece quel giorno c'è movimento, c'è tensione. Tutti sono in attesa dell'importante decisione riguardante il progetto chiamato Z-10 e la costruzione di un palazzo a cinque piani; perciò « il grande capo, Tano Seduto, si aggira come uno sparpiero sulla piazza » (2).

Il 7 aprile 1978 durante la trasmissione radiofonica « Onda pazza » di Radio Aut, Peppino Impastato — Peppino per gli amici, perché all'anagrafe il suo nome è Giuseppe — parla in questi termini del suo paese d'origine, Cinisi, centro costiero a due passi da Palermo e di un suo illustre concittadino.

Il Tano Seduto della trasmissione è Gaetano Badalamenti, nato a Cinisi il 14 settembre 1923, meglio noto come Tano, nome sempre preceduto dall'onorifico e rispettato « don. » Don Tano Badalamenti — potente, riverito, temuto, prestigioso esponente della mafia palermitana e siciliana, collocato ai suoi vertici assieme a personaggi destinati ad entrare nella leggenda di Cosa nostra come Stefano Bontate e come Luciano Liggio, quest'ultimo da tutti conosciuto come Liggio — è burlato, svillaneggiato, messo in ridicolo nel suo stesso paese; quel paese il cui nome è storpiato in « Mafiopoli » e il corso dove abita l'illustre esponente di Cosa nostra, corso Umberto I, è stato ribattezzato corso Luciano Liggio a beneficio degli ignoranti, perché sappiano, e a beneficio di chi abbia voluto far finta di non capire — perché almeno non possa dire di non aver capito.

I cittadini di Cinisi, a detta di tutti, ascoltano le trasmissioni di Radio Aut e ridono — eccome se ridono! — dei personaggi, tutti volti noti, anzi notissimi essendo loro compaesani, che Peppino ed i suoi compagni mettono in scena giorno dopo giorno.

Parlare di mafia a quei tempi è già un atto di coraggio, ma fare i nomi dei mafiosi e ridicolizzarne i capi pubblicamente è sicuramente un atto temerario. Talmente temerario che solo un pazzo può permetterselo. Qualche anno prima, il 30 marzo 1973, ha fatto i nomi dei mafiosi quel « matto » di Leonardo Vitale, un « modesto uomo d'onore » della « famiglia » di Altarello di Baida che, « travagliato da una crisi di

(2) Su questo cfr. S. VITALE, *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 95-97.

coscienza », si è presentato in questura ed ha rivelato « quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui misfatti propri ed altrui » (3).

Impastato non lo saprà mai, ma Vitale sarà ucciso il 2 dicembre 1984, qualche mese dopo essere uscito dal carcere, mentre rientra a casa in compagnia dell'anziana madre e della sorella con le quali ha assistito alla messa in una chiesa di un popolare quartiere di Palermo. Dopo le dichiarazioni, sconvolgenti per l'epoca, è stato dichiarato seminfermo di mente e, nonostante ciò, sbattuto in galera per le accuse lanciate contro se stesso, le uniche che saranno credute; quelle contro gli altri mafiosi da lui accusati saranno, invece, con la sola eccezione del giudice istruttore del tempo, Aldo Rizzo, ritenute inattendibili e di conseguenza tutti quelli chiamati in causa saranno prosciolti e lasciati andare.

Peppino Impastato non è mafioso, ma proviene sicuramente da una famiglia mafiosa; tra i suoi parenti c'è don Tomasi Impastato, confinato come mafioso ad Ustica durante il fascismo, diventato capomafia a Cinisi dopo il crollo del fascismo. Soprattutto, è mafioso Luigi Impastato, padre di Peppino, anche se è rimasto sempre un « mafioso di vecchio stampo » (4), di quelli che sono mafiosi per la cultura che hanno respirato in famiglia o in paese sin dalla fanciullezza, per l'intima convinzione che li porta a credere — sbagliando, e sbagliando tragicamente — che le fondamenta della società siano l'omertà, la cieca obbedienza verso chi comanda, un certo senso dell'onore.

Di pasta ben diversa sono altri mafiosi di Cinisi, a cominciare da Cesare Manzella, « notissimo capo mafia », ex emigrato negli Stati Uniti dove si è « arricchito all'ombra del gangsterismo americano con il traffico degli stupefacenti ». Ritornato al suo paese natale, ha continuato a mantenere rapporti con i mafiosi americani e con quelli palermitani; nello stesso tempo esercita il dominio sui mafiosi del suo paese e della sua zona.

L'immagine sociale che cerca di trasmettere è di estremo interesse dati i tempi. È attento « a circondarsi dell'aureola del benefattore, facendosi promotore di istituti di beneficenza, mantenendo l'atteggiamento dell'uomo ligio ai doveri dell'onesto cittadino riuscendo così a cattivarsi la stima di gran parte della società provinciale » (5). Questo

(3) C. STAJANO (a cura di), *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 5-6. Il volume riproduce una scelta significativa e corposa dell'ordinanza-sentenza dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo contro Abbate Giovanni + 706 firmata da Antonino Caponnetto e alla quale hanno preso parte, su delega ad essi conferita, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello.

(4) VITALE, *Nel cuore dei coralli*, cit., p. 44 e p. 17. Su questo aspetto cfr. anche F. BARTOLOTTA IMPASTATO, *La mafia in casa mia*, a cura di Anna Puglisi e Umberto Santino, La Luna, Palermo 1986.

(5) La citazione è tratta da *I boss della mafia*, prefazione di Girolamo Li Causi, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 282. Il volume riproduce gli atti della Commissione antimafia relativi alle biografie di singoli mafiosi: Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra, Luciano Leggio, clan dei Greco, i fratelli La Barbera, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, Mariano Licari, Salvatore Zizzo, Vincenzo Di Carlo. Il documento originale si trova in Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (d'ora in poi: ANTIMAFIA), V legislatura, doc. XXIII, n 2-quater, *Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi*, 2 luglio 1971.

comportamento, che agli occhi dei più nasconde la vera natura dei suoi traffici, non ha ingannato i carabinieri di Cinisi i quali, nel proporlo per la diffida nel 1958, scrivono di lui che « l'individuo in oggetto è capo mafia di Cinisi. È di carattere violento e prepotente. È a capo di una combriccola di pregiudicati e mafiosi, composta dai fratelli "Battaglia", cioè Badalamenti Gaetano, Cesare e Antonio, dediti ad attività illecite, non escluso il contrabbando di stupefacenti » (6).

È bene notare come sin da quel lontano documento del 1958 i carabinieri di Cinisi conoscano molto bene tutti i Badalamenti definendo con estrema precisione Gaetano Badalamenti come mafioso e come elemento coinvolto in traffici di stupefacenti. Lo scritto dei carabinieri prosegue affermando che Cesare Manzella « individuo scaltro con spiccata capacità organizzativa » gode di un « ascendente indiscusso » tra i pregiudicati e i mafiosi locali nonché tra quelli dei paesi vicini, quali Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale. « Tale suo ascendente fa sì che le malefatte compiute dai suoi accoliti non vengano nemmeno denunciate all'autorità costituita. Per tale motivo ed anche perché la sua funzione si esplica e si limita alla sola organizzazione della delinquenza e della mafia, è sempre sfuggito ai rigori della legge. Infatti è incensurato. Per la consumazione dei crimini si serve esclusivamente di sicari ».

A Cinisi « corre voce » che la soppressione di due persone uccise di recente in territorio di Carini sia stata da lui voluta in quanto i due uccisi hanno compiuto dei furti di bovini probabilmente senza la relativa autorizzazione. « È comunque certo che i pochi ma gravi delitti venuti alla luce nel territorio di Cinisi, siano stati da lui sentenziati. Non si spiegherebbe diversamente, infatti, che un capomafia, quale il Manzella, tolleri nel suo territorio la consumazione di attività illecite senza il suo benestare. Tra tali delitti deve ricordarsi, oltre al duplice omicidio Vitale e Alfano, peraltro consumato nel limitrofo territorio di Carini, i vari contrabbandi di sigarette e di stupefacenti per i quali sono stati denunciati appunto individui appartenenti alla cricca capeggiata dal Manzella. Il Manzella stesso ha ottima posizione economica consistente in proprietà immobiliari (terreni a coltura intensiva, giardini, oliveti ed altro, nonché fabbricati, tutti nel comune di Cinisi) il tutto valutato per 20 milioni circa » (7).

La carriera di *boss* mafioso di Cesare Manzella si interrompe drammaticamente alle 7,40 del 26 aprile 1963 in contrada Monachelli, una delle sue tante tenute che racchiude un vasto e ricco agrumeto alle porte di Cinisi. A quell'ora un « pauroso boato » fa « sussultare l'abitato di Cinisi » e ai carabinieri accorsi si presenta uno spettacolo che negli anni a venire sarà destinato ad essere abituale in Sicilia: un profondo cratere e corpi mutilati, in questo caso quelli di Manzella e del suo fattore Filippo Vitale. L'esplosivo che ha dilaniato i corpi è contenuto in una Giulietta rubata a Palermo all'inizio del mese (8).

(6) *I boss della mafia*, cit., p. 282.

(7) Ivi, pp. 282-283.

(8) Ivi, pp. 281-283. Tra Cesare Manzella e Luigi Impastato c'era un rapporto di parentela, infatti la moglie di Manzella era sorella di Luigi Impastato. Su questo cfr. S. Vitale, *Nei cuore dei coralli*, cit., p. 17.

La clamorosa uccisione ha un preciso movente. Agli inizi del 1962 Manzella, i fratelli Angelo e Salvatore La Barbera e altri mafiosi — « tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili » — finanziano una partita di droga che, arrivata in Sicilia, deve poi essere spedita negli Stati Uniti. A ritirare la merce e a spedirla ai mafiosi americani è incaricato, su proposta dello stesso Manzella, Calcedonio Di Pisa, « uno dei più abili emissari della mafia palermitana nel campo del contrabbando e del traffico di stupefacenti » (9); Di Pisa organizza una squadra fidata. A conclusione dell'operazione gli americani pagano una cifra inferiore rispetto a quella attesa dai siciliani. Interrogati sulle ragioni di tale riduzione, gli americani rispondono di aver pagato solo per la quantità ricevuta. È evidente che qualcuno ha fatto la « cresta » alla droga e ne ha consegnato una quantità inferiore. I sospetti cadono su Calcedonio Di Pisa accusato, neppure tanto velatamente, di aver trattenuto per sé la droga mancante. Convocato innanzi ad un « tribunale mafioso », Di Pisa riesce a scagionarsi per cui viene lasciato in vita. Tale decisione non convince i fratelli La Barbera.

Costoro, utilizzando la vicenda della droga trafugata, contestano la decisione del tribunale mafioso e passano a vie di fatto. Il 26 dicembre 1962 Calcedonio Di Pisa è ucciso a Palermo in Piazza Principe di Camporeale. Dopo Di Pisa tocca anche agli uomini della squadra che con lui hanno ritirato la droga; due si salvano per miracolo dagli attentati dei loro nemici.

I fatti sono gravi perché sono chiara testimonianza di un'insubordinazione contro il « tribunale mafioso » che ha mandato assolto Di Pisa. Più grave ancora è il coinvolgimento nella vendetta di Salvatore La Barbera che ha personalmente partecipato a quella riunione. Un tale comportamento non può certo essere ignorato né tanto meno tollerato. Salvatore La Barbera scompare il 17 gennaio 1963 in circostanze misteriose e non fa più rientro a casa. La morte di Manzella segue di poco quella di Salvatore La Barbera e gli inquirenti mettono in relazione le due morti giacché ritengono che sia stato proprio Angelo La Barbera a volere la morte del Manzella, in quanto è stato uno dei promotori della riunione del « tribunale di mafia » che, inquisendo sull'operato di Salvatore La Barbera ne ha decretato « la soppressione e la scomparsa, per avere costui ingiustamente assassinato l'intraprendente Calcedonio Di Pisa » (10).

La guerra che esplode si basa su un presupposto che anni dopo si scoprirà essere totalmente falso. A uccidere Calcedonio Di Pisa non sono stati i La Barbera, ma Michele Cavataio che è stato abilissimo ad ingannare tutti quanti, compresi i più grossi e più esperti cervelli

(9) Su questo cfr. R. CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano 1991, p. 216.

(10) *I boss della mafia*, cit., p. 273 e pp. 284-285. Sui La Barbera cfr. ivi pp. 243-267 e R. CATANZARO, *Il delitto come impresa*, cit., p. 215 e segg. Su questo vedi la ricostruzione fatta in Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione (Giudice istruttore Cesare Terranova), *Sentenza contro La Barbera Angelo* + 42, 23 giugno 1964, in *ANTIMAFIA, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia* (d'ora in poi: Documentazione allegata), VIII legislatura, doc., XXIII, n. 1/XI, volume quarto, tomo diciassettesimo, pp. 494-496. Sullo scontro Greco - La Barbera cfr.: G. Chinnici - U. Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli, Milano 1989, pp. 252-260.

mafiosi i quali non si accorgono della trappola in cui si vanno a cacciare.

L'uccisione di Calcedonio Di Pisa rompe una fragile tregua raggiunta tra i principali mafiosi del tempo in attesa di capire meglio quali effetti concreti avrebbe prodotto l'imminente costituzione della Commissione parlamentare antimafia che a quell'epoca è limitata alla sola Sicilia (11). I mafiosi precedentemente chiamati a stabilire « la linea di condotta da tenere », secondo talune fonti di « origine confidenziale », sono « alcuni malfattori e cioè Manzella Cesare da Cinisi, Greco Salvatore nato nel 1923 da Palermo, Badalamenti Gaetano da Cinisi, Panno Giuseppe da Casteldaccia, La Barbera Salvatore da Palermo, Leggio Luciano da Corleone. Per concorde volontà di costoro venne deciso di sospendere ogni attività delittuosa che avrebbe potuto confermare la pericolosità della malavita associata, con impegno reciproco di rispettare la tregua da parte di tutte le "famiglie mafiose" della Sicilia occidentale e di Palermo e provincia in particolare » (12).

L'elenco dei nomi è oltremodo interessante perché svela la singolare circostanza di Cinisi che è l'unico paese ad avere due rappresentanti, il più anziano Cesare Manzella e il giovane Gaetano Badalamenti, già a quel tempo « conosciuto anche all'estero come contrabbandiere e trafficante di droghe » (13). Potenza dei nomi o importanza del territorio controllato che comprendeva lo scalo aereo di Punta Raisi, nodo cruciale per gli arrivi di mafiosi o di droga e per le partenze di uomini o di droga verso — e da — ogni parte d'Italia e del mondo? Probabilmente sia l'uno che l'altro. Su quel territorio cruciale per i traffici nazionali e internazionali degli stupefacenti, si affermeranno due boss di prima grandezza, entrambi, guarda caso, con solidi legami con gli Stati Uniti d'America.

La scomparsa di Manzella favorisce la definitiva ascesa e la piena affermazione sulla mafia di Cinisi di don Tano Badalamenti. A quell'epoca ha 40 anni e alle spalle un vissuto criminale di tutto rispetto. Il *curriculum* che viene pubblicato in allegato alla relazione della Commissione antimafia firmata dal senatore Michele Zuccalà sul traffico dei tabacchi è oltremodo significativo ed è bene rileggerlo con attenzione perché si apprendono notizie di un certo interesse.

Badalamenti è l'ultimo di sette figli, oltre a lui tre sorelle e tre fratelli, e nasce nell'anno in cui muore il padre. Il piccolo Gaetano cresce orfano di padre. Il fratello più grande è Emanuele, classe 1902, emigrato negli Stati Uniti. Don Tano, scrive l'ignoto estensore del curriculum, « nato e vissuto in ambiente di modeste condizioni economiche ed esercitando l'attività di "vaccaio", per altro senza impegno e con poca buona volontà, nel 1939 è nullatenente ». Il suo tenore di vita, però, ben presto si rivela sproporzionato rispetto alle sue reali

(11) Sul dibattito e sul travaglio parlamentare che ha portato dopo anni di discussioni all'istituzione della Commissione antimafia vedi N. TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari*. 1943-91, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. IX-XXXII. Sulla Commissione antimafia 1963-1976 cfr. U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori riuniti, Roma 2000, pp. 208-219.

(12) TRIBUNALE DI PALERMO, *Sentenza contro Angelo La Barbera* + 42, cit., p. 492.

(13) Ivi, p. 545.